

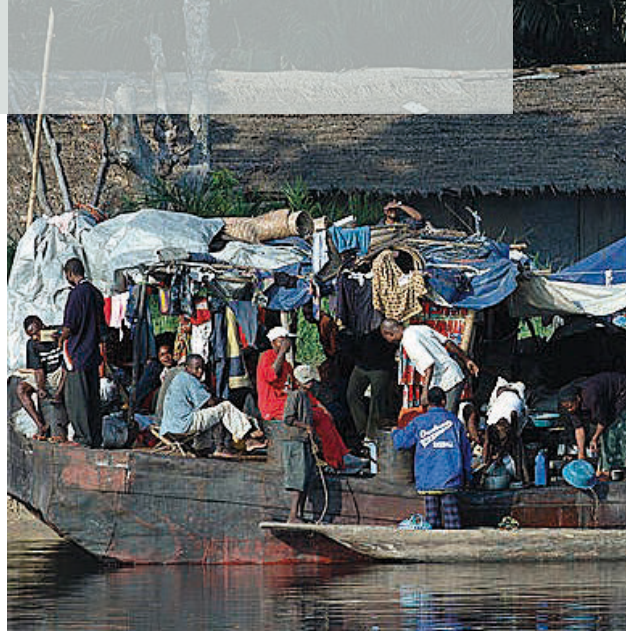
La Chiesa nel Congo

GEROLAMO FAZZINI

Suor Angélique Namaika è una religiosa congolese che opera nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo a favore delle donne vittime delle violenze dei guerriglieri dell'LRA (Esercito di Resistenza del Signore). Pochi mesi fa, a fine settembre 2013, le è stato conferito a Ginevra il prestigioso premio Nansen, che l'UNHCR (l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) assegna ogni anno a persone o gruppi come riconoscimento per «l'eccellente servizio alla causa dei rifugiati».

Suor Angélique Namaika

Ebbene, suor Angélique è l'emblema vivente della verità della frase paolina: «Là dove abbondò il peccato sovrabbondò la Grazia». Come lei, altri personaggi di cui diremo più oltre – il dottor Denis Mukwege, il cardinale Laurent Monsengwo Pasinya e, ieri, monsignor Christophe Munzihirwa – sono altrettanti segni di speranza formidabile, in un contesto dove la disperazione e il pessimismo sembrerebbero avere di diritto l'ultima parola. In Congo, Paese martoriato per anni



da quella che è stata definita “la prima guerra mondiale africana”, la società e la Chiesa hanno espresso e continuano a esprimere personalità di grande statura morale e di fede. Persone che, con la loro azione e il loro esempio, hanno cambiato la realtà in mezzo alla quale vivono, andando controcorrente e sfidando le avversità.

«È una vera eroina: la sua storia dimostra che una persona da sola può cambiare la vita di famiglie lacerate dalla guerra», così António Guterres, Alto Commissario ONU per i Rifugiati, ha salutato suor Angélique il giorno della consegna del premio. In effetti, il Centro per il reintegro e lo sviluppo di Dungu, animato dalla religiosa, ha cambiato la vita di più di duemila tra donne e ragazze che erano state costrette alla fuga e brutalizzate, soprattutto dall'LRA. Nel Centro, creato nel 2008, le ospiti possono ricevere un'educazione scolastica e apprendere un mestiere: un'occasione di futuro, un'opportunità di riscatto per persone violentate nel fisico e nella dignità. La maggior parte delle donne accolte riporta, infatti, testimonianze incre-



La repubblica democratica del Congo ha conosciuto e continua a conoscere guerre, deportazioni, violenze alle donne. In questo contesto agiscono cristiani autentici, magnifici testimoni.

dibili: di rapimenti, lavori forzati, omicidi, violenze sessuali. «È difficile immaginare le sofferenze di queste donne e ragazze nelle mani dell'LRA» ha spiegato suor Angélique, aggiungendo: «Non smetterò mai di fare tutto il possibile per ridare loro la speranza e offrire la possibilità di tornare a vivere». Certo, l'iniziativa di suor Angélique è un piccolo segno, una goccia nel mare di atrocità che si susseguono in quell'angolo tormentato di Africa: secondo i dati dell'UNHCR, solo nella Provincia Orientale della Repubblica Democratica del Congo dal 2008 a oggi, ben 320 mila persone sono state costrette a forza ad abbandonare le loro case. Ma non è questo che importa, alla fine: ciò che più conta è che ci siano semi di futuro anche in situazioni così segnate da devastazione, violenza e morte.

Una realtà così drammatica, quella congolese, che persino la moglie del presidente Joseph Kabila, la signora Marie Olive Lembe Kabilakabange, ha scritto nei mesi scorsi un'accurata lettera a Papa Francesco, implorando la sua intercessione per la pace e un



viaggio nel Paese. Nella lettera la Première Dame ricorda «le atrocità di ogni tipo subite da decenni dalla popolazione a causa delle molteplici guerre ingiuste, focalizzate attualmente nell'est della Repubblica Democratica del Congo, che hanno provocato immani perdite di vite umane». Inoltre invita il Santo Padre a visitare il Paese «per dare conforto e speranza ad un popolo a maggioranza cattolica che spera di vivere nella pace e nell'armonia».

Dennis Mukwege

Conforto e speranza è quanto ogni giorno seminano, intorno a sé, suor Angélique e molte altre persone, in larga parte sconosciute. Tra quelle che, meritoriamente, hanno infranto il velo dell'anonimato vi è un medico, laico, che si è donato interamente alla causa delle donne violentate. Si chiama *Dennis Mukwege* e ha cinquan-

tasette anni. È lui che ha fondato e dirige l'ospedale Panzi del Kivu, l'unico che si occupa di donne stuprate: in quell'ospedale, infatti, c'è un reparto solo per le vittime di stupri. In media vi erano ricoverate tra le 200 e le 250 donne; circa 3.600 in un anno, almeno finché le cose non sono ulteriormente precipitate. A un certo punto, il dottor Mukwege, che intanto era divenuto famoso in tutto il mondo e pluripremiato, è stato preso di mira. È scampato per miracolo a un tentativo di uccisione, ma uno dei suoi collaboratori è stato eliminato. Per questo il medico aveva deciso di lasciare il Paese insieme alla sua famiglia nell'ottobre del 2012. Il 14 gennaio 2013, però, *le docteur* è rientrato nel Paese, accolto come un eroe e protetto come un capo di Stato. Sfidando tutti e tutto, il dottor Mukwege è tornato nell'ospedale, alla periferia di Bukavu, per stare accanto ai suoi pazienti, ma soprattutto alle "sue" donne. Che rappresentano – ha scritto la rivista *Mondo e Missione* – «una piccolissima parte di quelle che subiscono violenze sessuali in quella terra martoriata sin nel suo intimo. Una terra dove l'arma dello stupro è stata ed è sistematicamente usata per brutalizzare il tessuto sociale e per distruggere, profanando il ventre delle donne, tutto ciò che è sacro per la cultura e la morale di questa gente. Sono 50, 60 mila o forse più le vittime di quello che viene definito un vero e proprio "genocidio sessuale", compiuto nella totale impunità». Eppure il dottor Mukwege, che vede la violenza in faccia ogni giorno, ha avuto il coraggio di salutare la folla accorsa ad accoglierlo al suo rientro, invitando tutti a «rispondere alla violenza con l'amore».

Mons. Laurent Monsengwo Pasinya

Lotta per la pace e la giustizia con le armi della non violenza e dell'amore: potrebbe



essere sintetizzato così il programma pastorale (ancor più, l'impegno di una vita intera) di colui che oggi rappresenta uno degli uomini di punta non solo della Chiesa congolese ma dell'intera cattolicità, il cardinale Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa.

Monsengwo, nel corso della sua vita, è un uomo abituato a far cadere tabù e a stabilire primati. Primo africano ad aver conseguito la laurea in Scienze bibliche, è stato eletto, nel 1994, presidente della Conferenza episcopale congolese, pur essendo all'epoca solo vescovo ausiliare di Kisangani; Monsengwo, infine, è stato il primo africano a essere segretario speciale di un Sinodo dei vescovi (nel 2008, il tema era la Parola di Dio). Papa Francesco lo ha voluto fra gli otto che compongono il collegio dei cardinali che lo affianca da vicino sulle questioni più delicate: un'ulteriore conferma del valore e del prestigio conquistati sul campo in questi anni.

Impegnato da sempre sul versante della pace, Monsengwo è stato a lungo attivo nel movimento Pax Christi International (soprattutto nelle iniziative di riconciliazione nella regione dei Grandi laghi); prima vice presidente dal 1999 al 2007, è poi diventato co-presidente dal 2007 al 2009. In tutti i lunghi anni del conflitto ha sempre alzato la voce per difendere i diritti delle persone



e per denunciare le violenze, invocando e proponendo soluzioni condivise dei conflitti armati ed economici, fondate sul diritto internazionale. Ha promosso iniziative di dialogo e riconciliazione, schierandosi per far cessare le ostilità e riportare tutti i protagonisti ai tavoli delle trattative. «La pace va di pari passo con la giustizia, la giustizia con il diritto e il diritto con la verità» è un *leit motiv* della sua azione: lo ha ripetuto anche durante il secondo Sinodo africano, nell'ottobre 2009, evento nel quale ha svolto un ruolo di primo piano.

Mons. Christophe Munzihirwa

La credibilità e la sapienza di Monsengwo attingono all'esperienza vissuta da vicino, a contatto con la guerra e le sue vittime. In questo egli appare come l'autentico erede di un altro pastore-coraggio che la Chiesa congolese ha generato: monsignor *Christophe Munzihirwa*, ucciso nel 1996. «Ci sono cose che non si vedono bene se non con occhi che hanno pianto», ripeteva spesso mons. Munzihirwa (così come oggi potrebbe ripetere Monsengwo). Sono parole che esprimono bene il modo con cui questo vescovo ha vissuto il dramma della popolazione dei Grandi Laghi, con una compassione e partecipazione totale: i suoi giudizi facevano suoi l'occhio penetrante di chi soffre e il coraggio di chi ama davvero. Per questo il messaggio

della sua vita e della sua morte, anche a distanza di anni, rimane così vivo e attuale. Christophe Munzihirwa (classe 1926), dopo essere stato parroco nella cattedrale di Bukavu, nel Kivu, nel 1963, decide di entrare nella Compagnia di Gesù. Dopo un periodo di studi teologici in Belgio, torna nel proprio Paese, dove gli viene affidata la formazione dei novizi e la cappellania dell'università di Kinshasa. Si occupa della direzione spirituale del "Centro studi per l'Azione Sociale" e del "Centro Studi per i dirigenti d'impresa", dal 1980 è provinciale dei Gesuiti nell'Africa centrale, finché nel 1986 è nominato vescovo, svolgendo il suo ministero prima a Kasenga e poi a Bukavu, spendendosi senza riserve per la pace. Dal 1994 la situazione del Congo precipita in una grave crisi socio-politica, anche dovuta all'infiltrazione di guerriglie ruandesi nel Paese. È il 29 ottobre del 1996 e Munzihirwa convoca una riunione per riflettere e attirare l'attenzione del governo sul dramma dei profughi ruandesi rifugiati nell'est del Paese in seguito al genocidio. Fuori imperversano gli scontri, ma l'arcivescovo decide comunque di uscire dopo la riunione, per raggiungere alcune suore in difficoltà. Viene freddato con un colpo di pistola dall'esercito patriottico ruandese. Un martire della pace, che, ancora una volta, ci restituisce l'immagine di una Chiesa in trincea, ma viva e coraggiosa.